

EQUILIBRI

1/2013

RIVISTA PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE



La fiducia



il Mulino



FONDAZIONE ENI
ENRICO MATTEI

Birmania. Il risveglio di una nazione

di Giuliano Di Caro

Tutto è iniziato alla fine del 2010 con una mail scambiata, almeno all'inizio, per uno scherzo. Possibile che il Ministero della Cultura del Myanmar scrivesse da un *account* gmail a un'azienda di Cesate, provincia di Milano, richiedendo di punto in bianco il preventivo di un sofisticato laboratorio per la datazione dei reperti? «All'inizio eravamo sinceramente perplessi», racconta oggi la dottoressa Cinzia Mancuso, tra i soci fondatori dell'IPSES, una società di cinque persone che progetta e realizza attrezzature scientifiche all'avanguardia per la datazione dei materiali ceramici attraverso la tecnica della termoluminescenza. Un'*expertise* decisamente di nicchia, che soltanto altre due aziende nel mondo possono vantare, una danese e una statunitense e per giunta con declinazioni differenti l'una dall'altra. Invece da quella mail è nato un progetto di scambio e collaborazione scientifica senza precedenti tra la Birmania e l'Italia, un network che oggi coinvolge l'IPSES, l'Università degli Studi di Torino, il Museo Nazionale di Yangon, i due Ministeri degli Esteri italiano e birmano, oltre a fondazioni private, centri di restauro e *spin off* universitari.

Archeologia e politica

È un segno, tra i molti possibili, del mutato clima politico del Myanmar dopo il pur parziale passo indietro della giunta militare che l'ha governato con pugno di ferro fin dal colpo di Stato del 1988. Perché mai prima d'ora la Birmania si era aperta al mondo con l'obiettivo di riappropriarsi del suo passato e di recuperare il proprio patrimonio culturale, da valorizzare e custodire non soltanto per scopi turistici, ma anche per ragioni storiche e identitarie, in una nazione che conta numerose etnie e dilaniata da decenni dai conflitti interni.

«Il loro intento era attrezzare un laboratorio per il Dipartimento di Archeologia del Museo Nazionale di Yangon», continua Mancuso. «Abbiamo realizzato la strumentazione e nel luglio del 2011 siamo andati a Yan-

gon per tre settimane, dove abbiamo seguito l'installazione di parte degli strumenti e condotto il primo *training* di formazione ai ricercatori locali. Un'esperienza difficile ma stimolante, perché siamo entrati nel paese in un momento in cui a fianco delle chiusure del passato abbiamo osservato da vicino aperture eccezionali. La scelta stessa di affidarsi a noi, degli europei, per avviare un percorso scientifico di recupero e valorizzazione dei beni culturali è senza precedenti per la Birmania. La nostra tecnica basata sulla termoluminescenza dei campioni si adatta perfettamente ai tantissimi templi di forma piramidale che imbastiscono il patrimonio culturale del paese, perché costruiti al 90% in laterizie. Ma si tratta di una tecnica estremamente complessa e servono anni per padroneggiarla. Avendo un passato da ricercatori universitari, siamo abituati a seguire i progetti nel tempo, calibrando e correggendo la rotta passo dopo passo anche in base ai *feedback* che riceviamo. In Birmania ci trovammo però a partire da zero, perché non c'erano le conoscenze base per mettere in piedi un laboratorio. Così abbiamo suggerito alle autorità locali di non limitarsi alla strumentazione, ma di attivare una collaborazione scientifica con il Dipartimento di Fisica dell'Università di Torino, con cui lavoriamo da tempo».

È la scintilla da cui in pochi mesi prende le mosse un circolo virtuoso tra privato e pubblico. Un'intuizione davvero felice quella dell'IPSES, una piccola azienda capace di agire come agente propulsore di una collaborazione internazionale: Birmania e Italia firmano una prima lettera d'intenti, della durata di sei mesi. L'accordo apre la strada verso Torino a due ricercatrici birmane, una laureata in astrofisica e una in chimica del restauro che oggi guida il laboratorio, ancora da completare, del Museo di Yangon. Per la prima volta escono dal loro paese e nel capoluogo piemontese frequentano un corso di formazione. «Il *training* è durato poco meno di due mesi», spiega Fulvio Fantino, ricercatore dell'Università di Torino che ha curato il *training* delle ricercatrici birmane e cofondatore di Tecnat, *spin off* universitario di diagnostica dei beni culturali oggi parte del network italo-birmano. «L'Università le ha ospitate in residenze universitarie e parte dei costi sono stati coperti dalla Fondazione Lerici, che da trent'anni ha scavi